Sir

**Famiglie: Istat, “redditi da lavoro dipendente diminuiti di circa 50 miliardi di euro”**

“L’impatto della crisi sull’attività produttiva ha comportato una riduzione di circa 93 miliardi di euro del reddito primario delle famiglie (-7,3%)”. Lo rileva l’Istat nel rapporto su “I conti nazionali per settore istituzionale”. “I redditi da lavoro dipendente sono diminuiti di circa 50 miliardi di euro (-6,9%), mentre quelli derivanti dall’attività imprenditoriale si sono ridotti di poco più di 40 miliardi di euro (-12,2%); in particolare, dalle piccole imprese di loro proprietà, le famiglie hanno ricevuto 28,7 miliardi in meno di utili rispetto al 2019”.

Il reddito disponibile delle famiglie è stato tuttavia sostenuto dalle amministrazioni pubbliche attraverso “rilevanti interventi di redistribuzione” – evidenzia l’Istituto di statistica -, per un totale di circa 61 miliardi di euro. Da una parte, si è assistito a una riduzione delle imposte correnti per circa 4,7 miliardi di euro (-2,2% rispetto al 2019) e dei contributi sociali per circa 15 miliardi di euro (-5,4%), di cui poco meno di 5 miliardi di euro a carico dei lavoratori (dipendenti e autonomi) e il resto a carico dei datori di lavoro. Dall’altra, le prestazioni sociali sono aumentate di 37,6 miliardi di euro (+9,6%), principalmente per le misure di sostegno al reddito. In particolare, sono aumentate di 13,7 miliardi di euro le risorse destinate alla copertura della cassa integrazione guadagni (Cig) e di 14 miliardi gli altri assegni e sussidi (che includono circa 8 miliardi per il sostegno al reddito dei lavoratori autonomi). A copertura delle perdite legate alla crisi, alle piccole imprese e ai lavoratori autonomi (famiglie produttrici) sono stati erogati contributi a fondo perduto per circa 3,5 miliardi di euro, registrati come trasferimenti in conto capitale. Infine, le famiglie consumatrici, per la prima volta dal 2015, hanno ridotto gli investimenti in abitazioni per circa 5,5 miliardi di euro (-8,4%).

(F.P.)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

SIr

**Radicalizzazione giovanile: la prevenzione passa per l’inclusione**

 “Estremismo violento e radicalizzazione giovanile: vettori, manifestazioni e strategie di intervento” è il titolo di una ricerca che analizza le diverse forme di conflitto, intolleranza e discriminazione che spingono i giovani (fascia di età compresa tra i 14 e i 20 anni) ad assumere comportamenti violenti verso singoli e gruppi vulnerabili. Sotto la lente l'estremismo di tipo islamico e quello legato a forze nazionaliste e di ultra destra. Il Sir ha posto alcune domande all’autore, Alessandro Bozzetti

“Estremismo violento e radicalizzazione giovanile: vettori, manifestazioni e strategie di intervento”: si intitola così la ricerca condotta da Alessandro Bozzetti, docente a contratto di Sociologia (Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell’Università Bologna), nell’ambito del progetto europeo “Rap, Rhizome against Polarization”, realizzato in Austria, Spagna e Italia dove è curato da WeWorld onlus. “Lo scopo – spiega al Sir Neva Cocchi, referente Progetto RaP per WeWorld – è la prevenzione e la cura di fenomeni di estremismo violento e radicalizzazione giovanile attraverso la promozione dei diritti umani e il rafforzamento delle organizzazioni della società civile in rete con le Istituzioni. L’idea di fondo è che la prevenzione e la cura di fenomeni di radicalizzazione non passano per politiche securitarie e repressive ma attraverso un lavoro di comprensione delle cause e dei contesti all’interno dei quali questi fenomeni si sviluppano”. La ricerca è stata svolta in Italia nel 2020, in particolare in Lombardia, Emilia-Romagna e Lazio, tre delle regioni col maggior numero di abitanti, più densamente popolate e sedi di altrettante tra le maggiori città italiane (rispettivamente Bologna, Roma e Milano). Attraverso una serie di interviste a interlocutori istituzionali e esperti della società civile impegnati sul territorio in un lavoro di formazione, prevenzione e contrasto al fenomeno dell’estremismo violento e della radicalizzazione giovanile, sono state analizzate le diverse forme di conflitto, intolleranza e discriminazione che spingono i giovani oggetto della ricerca (fascia di età compresa tra i 14 e i 20 anni) ad assumere comportamenti violenti verso singoli e gruppi vulnerabili. Il Sir ha posto alcune domande all’autore della ricerca, Alessandro Bozzetti.

“La ricerca – spiega il docente – si concentra sull’estremismo di tipo islamico e quello legato a forze nazionaliste e di ultra destra. Secondo l’Osservatorio per la sicurezza contro gli atti discriminatori (Oscad), che opera presso il dipartimento della Pubblica sicurezza, direzione centrale della Polizia criminale, solo nell’ultimo anno ci sono state oltre 500 segnalazioni legate a motivi religiosi e razziali. Ciò che emerge è solo la punta dell’iceberg, c’è un sommerso di cui non si è a conoscenza. In Italia il livello di radicalizzazione islamica appare minore rispetto ad altri Paesi d’Europa, mentre desta preoccupazione il fenomeno crescente della radicalizzazione dell’ultradestra. A livello europeo – dice Bozzetti – questa è cresciuta del 320% negli ultimi cinque anni. In Italia sono oltre 200 gli attentati segnalati e le aggressioni di stampo cosiddetto fascista avvenuti dal 2014 ad oggi. Sono circa 5000 le pagine Facebook riferibili a gruppi di estrema destra, censite tra il 2015 e il 2018 che hanno prodotto circa due milioni di post”.

Quali sono i principali motivi che spingono i più giovani a radicalizzarsi?

Sono fattori che riguardano innanzitutto l’individuo con un background personale fatto di distorsione di ideali (ideologie), di ricerca identitaria – l’estremismo violento può essere un modo per soddisfare tale bisogno di identità – ma anche di fallimento di obiettivi, mancanza di risorse, di lavoro, di opportunità educative e di prospettive future. Poi ci sono motivi legati a dinamiche di gruppo che fanno emergere determinati atteggiamenti e comportamenti: per esempio la ricerca da parte della persona di una famiglia in senso allargato che può essere il gruppo dei pari che potrebbe avere un peso nella ricerca di identità dell’individuo. Pesano anche una limitata coesione sociale, la stigmatizzazione di determinate comunità e categorie, agenti di radicalizzazione attivi in un luogo fisico. In un contesto nazionale e sovranazionale hanno un peso fattori come politiche e legislazioni escludenti, la marginalizzazione e la discriminazione, le disuguaglianze sociali, la crisi migratoria e la diffusione di fake news. Dalla ricerca emerge anche che uno solo di questi fattori difficilmente porta all’estremismo. Serve una combinazione di cause.

La ricerca sembra sfatare alcuni luoghi comuni relativi al fenomeno, uno su tutti che l’estremismo riguarda solo appartenenti a classi disagiate della società…

Situazioni di difficoltà e di disagio possono influenzare. La correlazione tra bassi livelli di istruzione ed estremismo, afferma la ricerca, non appare così chiara se un accesso limitato all’istruzione e bassi livelli di alfabetizzazione possono impedire agli individui di mettere in discussione narrazioni fortemente ideologizzate. Sono diversi i casi di soggetti responsabili di comportamenti estremisti altamente istruiti, tanto che alcuni studi mettono in luce una significativa correlazione tra terrorismo e alta istruzione.

La ricerca prende in esame gli ultimi trent’anni dell’estremismo in Italia, cercando di fare luce sulla radicalizzazione islamica e quella legata all’ultradestra. Quali sono i punti di contatto tra le due e quali le differenze?

Religione e politica sono due motivi che tendono a polarizzare e che sono molto importanti nella costruzione dell’identità dell’individuo fin dalla adolescenza. In entrambi i casi, sia la dimensione personale dell’individuo che quella di gruppo, è fondamentale e mette in atto dinamiche comuni come la ricerca di approvazione da parte del gruppo, il fatto di riconoscere una persona del gruppo cui ispirarsi.

 Per tutti vale la narrazione del nemico, ‘noi contro gli altri’, dobbiamo combattere gli altri.

Qui entra in gioco anche la logica della sopraffazione verso il più debole, il diverso, come il disabile, chi ha diverse origini e provenienze, logica che offre al gruppo la possibilità di stringersi contro un nemico. Un gioco di rafforzamento identitario del tutto incoerente visto da fuori. Facile prendersela con i più deboli per cui non si capisce da dove deriverebbe tutta questa asserita superiorità quando vengono messe in atto azioni violente.

Ci sono luoghi privilegiati della radicalizzazione?

Il carcere è uno di questi anche se quello della radicalizzazione in carcere resta in ogni caso, almeno in Italia, un fenomeno caratterizzato da numeri estremamente contenuti: a fine 2018, secondo l’associazione Antigone, erano presenti 66 imputati o condannati per reati connessi al terrorismo internazionale di matrice islamica. Ci sono poi i luoghi di culto come le moschee da cui spesso i radicalizzati tendono a staccarsi perché ritenute troppo moderate o perché espulsi. Sull’espulsione o allontanamento di persone estremiste in ambito politico è lecito invece nutrire qualche dubbio. La ricerca mostra, infatti, come parti politiche tendono a mascherare alcune azioni giustificandole con altre tipo aiutare gli ultimi, se sono italiani, organizzare campi estivi per adolescenti dove vengono veicolati valori estremisti e fascisti. Non vediamo un particolare disconoscimento da parte di gruppi politici di queste iniziative.

Anche la rete è un luogo di radicalizzazione?

L’on line può aiutare la radicalizzazione del soggetto. La ricerca afferma che, pur essendo un meccanismo tutto sommato recente, può già contare su una vasta letteratura di riferimento, volta a sottolineare come il mondo virtuale sia in grado di favorire la radicalizzazione, fungendo da cassa di risonanza per istanze, narrazioni e contenuti radicali e creando le condizioni perché la radicalizzazione avvenga senza il bisogno di interazioni fisiche tra gli individui. Si pensi all’utilizzo della rete da parte dello Stato Islamico o in occasione degli attentati ad opera di suprematisti avvenuti nel corso degli ultimi anni. Allo stesso modo si pensi, per esempio, al memoriale di 1.500 pagine postato in rete da Anders Breivik nel 2009, due anni prima di commettere il duplice attentato che costerà la vita a 77 persone a Oslo e Utoya, in Norvegia; al video trasmesso in diretta su Facebook da Brenton Tarrant in occasione del massacro di 50 persone nelle due moschee di Christchurch, in Nuova Zelanda nel 2019. Si tratta di azioni annunciate o trasmesse in diretta sul web o sui social network. L’on line permette la semplice condivisione di materiali tra pari (peer to peer) che può favorire la radicalizzazione di un soggetto.

Assistiamo sempre più all’uso del linguaggio d’odio in politica, nella società, nei media: anche questo stimola la radicalizzazione e le sue espressioni violente?

La violenza verbale non sempre va a sfociare in quella fisica, se restiamo a livello di singoli. Quando però il linguaggio è continuamente de-umanizzato in una retorica che crea differenze tra gruppi mettendoli in contrasto è evidente che potrebbe dare adito a violenza fisica. Banalizzare l’aggressività e l’offesa sia nell’interazione faccia a faccia che on line rischia di portare a fenomeni violenti oltre che di etichettamento e di segregazione di determinati gruppi che a loro volta si auto-segregano. E qui avviene il rischio di radicalizzazione del singolo gruppo.

Quali potrebbero essere possibili strumenti e buone pratiche per rispondere con efficacia alla radicalizzazione giovanile?

La raccomandazione generale è lavorare sulla prevenzione, evitare l’approccio securitario per agire su un piano sociale per ridurre e eliminare le disuguaglianze. Occorre lavorare sui linguaggi a scuola, sui termini utilizzati che vengono ripetuti dai più giovani senza una reale consapevolezza.

 È importante agire a scuola e nei gruppi sociali, famiglia, enti locali, comunità, aggregazioni.

Deve esserci un approccio multidisciplinare con una particolare attenzione al mondo degli adolescenti, delle periferie, delle zone a rischio di esclusione sociale. Soprattutto adesso in piena pandemia: con la Dad si fa fatica ad intercettare i giovani. Investire sui giovani attraverso luoghi fisici di aggregazione, società sportive, oratori, coinvolgendo anche attori locali ed Enti locali. È importante che tutti questi soggetti entrino in contatto e che alla fine dei progetti i giovani non vengano lasciati soli.

Deve essere un lavoro di rete (attori istituzionali, società civile, scuola,) non solo italiano ma anche europeo. Il mondo del volontariato e dell’associazionismo deve essere coinvolto sempre di più perché in questo anno di pandemia si è dimostrato un importante presidio del territorio. Resta comunque fondamentale il ruolo delle famiglie e quello dei diretti interessati.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa

**Covid, Rt nazionale scende a 0,92. Quattro regioni verso il rosso**

**Monitoraggio Iss-Ministero Salute. Locatelli, alcune regioni passeranno in arancione**

Scende il valore dell'Rt nazionale a 0,92, la scorsa settimana era a 0,98. In calo anche il valore dell'incidenza dei casi ogni 100 mila abitanti che arriva a 185 dai 232 della scorsa settimana.

Sono secondo quanto si apprende i due valori piu' significativi del monitoraggio settimanale Iss-Ministero della Salute che sara' diffuso oggi.

Campania, Valle D'Aosta e Puglia dovrebbero restare regioni rosse, la Sardegna da arancione dovrebbe invece passare in zona rossa: sono queste secondo quanto di apprende le 4 regioni che resterebbero rosse dalla settimana prossima sulla base dei dati del nuovo monitoraggio Iss-Ministero della Salute. Tornano in arancione Piemonte, Lombardia, Friuli, Emilia Romagna e Toscana. Resta in dubbio la situazione della regione Calabria attualmente rossa.

"L'indice Rt è in miglioramento, e alcune Regioni passeranno in zona arancione". A confermarlo a Sky TG24 è il presidente del Consiglio Superiore di Sanità Franco Locatelli, intervenuto a "Buongiorno". Sul piano vaccinale Locatelli ha affermato che "non c’è stata una svista in termini di priorità” delle vaccinazioni “perché si è già data la priorità agli 80enni ospiti della Rsa e ai fragili”. E facendo riferimento all’attacco di Draghi durante la conferenza stampa di ieri a chi “salta la fila” delle vaccinazioni ha spiegato: “Il messaggio del presidente Draghi è l'appello alla sensibilità, alla coscienza e allo spirito civico".

Per il vaccino anti-Covid di Pfizer, ha proseguito Locatelli, "ci sono dati che indicano che è possibile allungare l'intervallo da 21 a 42 giorni senza perdere l'efficacia della copertura vaccinale. Questo consente di incrementare il numero delle persone che possono ricevere la prima dose". "C'è questo tipo di indicazione - ha aggiunto - poi l'attuazione pratica spetta al ministero della Salute, però i presupposti immunologici e biologici ci sono tutti".

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa

**Birmania: portavoce giunta, elezioni entro due anni**

**Zaw Min Tun alla Cnn, stato emergenza potrebbe essere prorogato**

 Lo stato di emergenza imposto per un anno in Birmania dalla giunta militare dopo il colpo di Stato dell'1 febbraio scorso potrebbe essere prorogato per almeno "sei mesi" e le promesse nuove elezioni nel Paese si terranno "entro due anni": lo ha affermato il portavoce della giunta, Zaw Min Tun, nel corso di un'intervista alla Cnn.

 Zaw Min Tun ha detto che un'eventuale proroga dello stato di emergenza sarebbe di "sei mesi o più", su "due mandati", se la giunta non avrà portato a termine i suoi compiti.

Il portavoce non ha fornito una data per le nuove elezioni, ma ha spiegato che secondo la costituzione del 2008 redatta dai militari "dobbiamo finire tutto entro due anni. Dobbiamo tenere elezioni libere ed eque entro questi due anni ", ha aggiunto: "Promettiamo che lo faremo".

 Il 16 febbraio scorso, nella prima conferenza stampa dopo il golpe, lo stesso esponente dell'esercito aveva affermato che "il nostro obiettivo è andare al voto e consegnare il potere nelle mani del partito vincitore", senza fornire una data per le elezioni.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

ANSA

**I Musei Vaticani riaprono a maggio con norme più stringenti**

**Mascherine e distanziamento, 'sarà allontanato chi non rispetta**

"Potrà essere disposto l'allontanamento dai Musei di coloro che non seguiranno le disposizioni", avverte la direzione. "A causa dell'emergenza sanitaria per infezione da Covd-19, a partire da lunedì 3 maggio 2021 e sino a diversa disposizione, le visite ai Musei e ai Giardini Vaticani saranno impostate secondo i criteri" stabiliti per la riapertura. Per accedere ai Musei Vaticani occorrerà obbligatoriamente prenotare la propria visita attraverso il portale ufficiale e "gli accessi saranno contingentati e organizzati su fasce di ingresso di 30 minuti ciascuna". E' raccomandato di "rispettare con estrema precisione" l'orario scelto. "Per accedere ai Musei ed ai Giardini Vaticani è obbligatorio indossare una mascherina a copertura di naso e bocca. La mascherina andrà tenuta indossata per tutta la durata della visita, anche negli spazi esterni come i cortili", informa la Direzione ricordando che ciascun visitatore sarà sottoposto al controllo della temperatura e "sarà negato l'accesso a tutti coloro che avranno una temperatura corporea pari o superiore ai 37,5° C". "All'interno dei Musei occorrerà mantenere la distanza interpersonale di oltre 1 metro ed evitare assembramenti. Il Corpo di Custodia vigilerà sullo scrupoloso rispetto della norma" e "ogni violazione verrà portata alla considerazione delle Autorità di competenza", conclude l'informativa.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Turchia, monaco condannato a due anni di carcere per terrorismo**

**Secondo l’imputazione, il sacerdote è colpevole di «appartenenza all’organizzazione terroristica» Pkk**

ANKARA. La magistratura turca ha condannato a due anni e un mese di carcere il monaco assiro Sefer (Aho) Bilecen, ritenuto colpevole di aver fornito «aiuto a una organizzazione terroristica». Egli era finito alla sbarra con l'accusa di terrorismo per aver dato un pezzo di pane a due persone che si erano presentate alle porte del monastero; secondo il pubblico ministero dell'Alta corte penale di Mardin, essi erano esponenti del movimento fuorilegge Pkk. Il religioso, assente dall'aula, si è sempre dichiarato innocente respingendo ogni accusa. Meglio noto come «padre Aho», il custode del vecchio monastero siriaco ortodosso di Mor Yakup (San Giacobbe, abbandonato dopo il genocidio del 1915 e restaurato dallo stesso religioso) è stato arrestato il 9 gennaio 2020, ma rilasciato quattro giorni dopo grazie alla pressione dell'opinione pubblica. Secondo l'atto di accusa, il sacerdote è colpevole di «appartenenza a una organizzazione terroristica», il Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk), considerato fuorilegge da Ankara. Il sacerdote è stato arrestato in base alla testimonianza segreta di un disertore ed ex membro del Pkk, che lo avrebbe denunciato alle autorità turche.

Padre Aho ha sempre insistito sul fatto che non conosceva le persone che venivano a trovarlo per chiedergli del cibo, di non sapere che erano «membri del Pkk» e che li aiutava per «carità cristiana». All'udienza di oggi, vietata ai giornalisti come le precedenti, il monaco Aho è stato condannato dai giudici a due anni e un mese di carcere per «aiuto a una organizzazione terroristica». La condanna giunge in un contesto interno crescente di violazioni e abusi verso la minoranza cristiana. Di recente le autorità hanno messo in vendita su internet una secolare chiesa armena, ultimo di una serie di episodi che mostrano il mercimonio del patrimonio religioso e culturale: il barbecue nella storica chiesa armena di Sourp Asdvadzadzi e le conversioni in moschee delle antiche basiliche cristiane - poi musei a inizio '900 sotto Ataturk - di Santa Sofia e Chora. Decisioni controverse nel contesto della politica neonazionalista impressa dal presidente Recep Tayyip Erdogan, giocata anche sulle note del fondamentalismo religioso, per nascondere la crisi economica, l'emergenza coronavirus e mantenere il potere. In entrambi gli edifici le autorità islamiche hanno coperto con una tenda bianca immagini di Gesù, affreschi e icone che rivelano la radice cristiana.

La condanna è «molto sorprendente»; sin da novembre, infatti, si era pensato ad una assoluzione «perchè il fatto non sussiste». E' quanto sottolinea ad AsiaNews mons. Paolo Bizzeti, vicario apostolico dell'Anatolia e presidente della Caritas nazionale, commentando la sentenza del 7 aprile scorso contro il religioso meglio noto con il soprannome di «padre Aho». «Non vi era nessuna ipotesi concreta di reato - prosegue il prelato - anche perchè è una tradizione millenaria dei monasteri dare pane e acqua a chi bussa alla porta». «Per i monasteri cristiani - racconta monsignor Bizzeti - è una tradizione millenaria quella di garantire del cibo e una bevanda a chi bussa alle porte, senza fare distinzioni fra persone in base alla fede professata o all'etnia di appartenenza. Abuna Aho ha agito in totale buonafede, secondo tradizione cristiana, tanto che non ha nemmeno ritenuto di dover assumere un avvocato in sua difesa durante il processo. Egli ha ripetuto più volte ai magistrati di aver “dato a chiunque, come faccio sempre” perchè è un gesto di carità che non si nega a nessuno». La vicenda desta preoccupazione per i contorni all'interno dei quali si è originata e sviluppata; tuttavia, il vicario d'Anatolia invita a mantenere la calma e a «leggere prima di tutto le motivazioni della sentenza non appena sarà pubblicata, in un'ottica di massima trasparenza».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Locatelli: “Si può alzare il richiamo Pfzier a 42 giorni”**

**I coordinatore del Css: «Ci sono dati che indicano che è possibile allungare l'intervallo senza perdere l'efficacia della copertura vaccinale»**

Per il vaccino anti-Covid di Pfizer «ci sono dati che indicano che è possibile allungare l'intervallo da 21 a 42 giorni senza perdere l'efficacia della copertura vaccinale. Questo consente di incrementare il numero delle persone che possono ricevere la prima dose». Lo ha detto a Buongiorno, su Sky TG24, il presidente del Consiglio superiore di sanità (Css) Franco Locatelli. «C'è questo tipo di indicazione - ha aggiunto - poi l'attuazione pratica spetta al ministero della Salute, però i presupposti immunologici e biologici ci sono tutti».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere

**Oltre 2 milioni i vaccinati che hanno «saltato la fila»: è caccia ai furbetti**

**Boom di casi in Sicilia, Campania, Calabria e Valle d’Aosta. Ora le verifiche sugli elenchi dei nomi dei vaccinati. A Biella 23 avvisi di garanzia. In campo anche l’Antimafia**

di Virginia Piccolillo

T ra i vaccinati che hanno saltato la fila anagrafica ricadendo nella categoria «altro», la più alta percentuale si trova in Sicilia, Campania, Calabria e Valle d’Aosta. Con il sospetto che si sia voluto favorire «gli amici degli amici», il presidente della Commissione antimafia, Nicola Morra, annuncia su Facebook che chiederà gli elenchi dei vaccinati. A scorrere i dati, l’anomalia balza agli occhi. Su 11.850.555 dosi, quelle non destinate a ultraottantenni, a ospiti delle Rsa, a operatori sanitari, a personale «non sanitario» o scolastico e alle forze armate sono state 2.236.752.

Più della metà delle 4.106.273 dosi degli over 80. Un gruppo che attira l’attenzione delle Procure. Ieri 23 avvisi di garanzia, a Biella, per dirigenti, avvocati, commercialisti e vertici della Asl vaccinati a gennaio con dosi per i sanitari. Ad Oristano in 15 avrebbero vaccinato chi non era in fila. Ben 695.235 somministrazioni ad «altri» sono censite in Sicilia, Campania, Calabria che subiscono l’aggressione di mafia, camorra e ’ndrangheta, fa notare Morra, che vi aggiunge anche la Valle d’Aosta e dichiara di aver concordato questa iniziativa con Paolo Lattanzio, coordinatore in Antimafia del comitato sulla prevenzione e repressione delle attività predatorie della criminalità organizzata durante l’emergenza sanitaria, per vederci chiaro.

«La sovrapposizione iniziale di criteri per le vaccinazioni — piattaforma unica, poi medici di base, poi sindaci, poi ancora piattaforme — ha generato caos sulla scelta delle priorità e, diceva Falcone, dove gli amministratori sono inadeguati, là governa la mafia. E così se in molte regioni, sud incluso, la priorità dei più fragili è stata rispettata, in quelle più infiltrate dalla criminalità no», spiega Morra. In Campania, dove le somministrazioni sono state poco meno di un milione, le dosi destinate ai fuori lista sono state 297.193, più di quelle agli over 80, 295.250. Stessa cosa in Sicilia: meno dosi agli anziani (213.164) che agli «altri» (301.329). Idem in Valle d’Aosta: 87.804 ai nonni e 88.867 ai fuori lista. In Calabria quasi alla pari dosi agli ultraottantenni (88.867) e ai «chissà-perché» (88.030).

Le inchieste già lo rendono evidente. «Porta chi vuoi facciamo che gli facciamo il tampone a tutti... pure ai gatti», diceva, intercettato, Vincenzo Cesareo, direttore sanitario di Cetraro, indagato per truffa. «Vorrei vedere i dati scorporati per provincia», dice Morra convinto che i vaccini siano strumento di potere e consenso anche delle mafie. «Si rende conto che si tratta di dati sensibili?» chiede Gennaro Migliore (Iv) appellandosi a presidenti di Camera e Senato contro l’iniziativa «più da Facebook che da Antimafia». «Rispetto i diritti di tutti — risponde Morra —. Ma c’è anche quello dell’Antimafia di svolgere indagini sulla sanità, tra le maggiori fonti di guadagno delle mafie, come dimostrò l’omicidio Fortugno».